

L'UNITÀ

Elémire Zolla

L'idea dell'unità e l'esperienza unificante che implica sono la base d'ogni ordine e d'ogni significato. Innanzitutto nel mondo dei numeri; a parte ogni sua definizione, l'idea di numero si attinge con la stessa astrazione da ogni elemento sensibile che conduce all'esperienza metafisica, escludendo dall'essere numerabile tutte le qualità particolari.

I numeri sono estensioni o parti dell'Unità. Dall'Uno si sviluppano due serie, l'una tende all'infinito, l'altra allo zero. Sono due incarnazioni o manifestazioni simmetriche dell'Unità, che le comprende ambedue poiché contiene virtualmente tutti i numeri. Comprende oltre all'infinito numerico anche l'idea dell'equilibrio, perché la totalità è equilibrata. Contiene l'idea dell'eguaglianza e immutevolezza, essendo uguale a se stessa ($1 = 1$), essendo anche il termine di paragone (1).

Un sufi africano, Amadou Hampate-Bā, mi raccontò gli scherzi dell'Uno:

Se gli fai omaggio, ripetendone il nome, mostra il suo potere e s'addiziona ($1 + 1 + 1 + \dots$). Se tenti di dividerlo, penetrarlo, analizzarlo, si chiude a riccio ($1 : 1 = 1$). Se lo vuoi moltiplicare, ti attesta che non ammette la molteplicità, ti mostra la sua immutevolezza ($1 \times 1 = 1$). Se lo rinneghi e tenti di sottrarti a Lui, ti gioca: finge di sparire, ma scopri che ti sta tutt'intorno, ti accerchia ($1 - 1 = 0$).

L'Uno è generativo perché crea, manifesta la serie dei numeri interi, è distruttivo perché manifesta le frazioni decrescenti, contiene ogni opposizione e la risolve in sé. Poiché Uno è la triade a) di se stesso, b) della sua immagine speculare o simmetrica e c) di se stesso come misura, criterio, asse di simmetria fra a e b , l'unità simboleggia la triade di conoscitore, conosciuto e conoscenza, che è un'unità. Nell'uno c'è il tre, che è un ritorno all'Uno, in quanto non esiste di per sé; ma proprio perciò, perché è un uno, è un ulteriore uno, cioè un quattro. Tutti i numeri successivi sono salti indietro all'unità: ulteriori unità.

L'esperienza metafisica, che è esperienza dell'Unità, comprende tutte le esperienze numerabili, come la luce tutte le tinte dell'iride.

I numeri sono al di là del tempo e dello spazio. L'ordine spaziale si fonda su un'unità che non occupa spazio, il punto inesteso; l'ordine nel tempo si fonda su un'unità intemporale, l'immisurabile istante.

Il punto non quantificabile è l'Unità nello spazio, che contiene tutte le possibili estensioni. Estendendosi, forma la linea, dritta o curva, crea superfici, dimensioni.

L'unità di tempo è l'intervallo, la cesura fra gli scatti minimi concepibili, che è indivisibile: entrando in essa si trova l'eterno. Se si riesce a incunarsi nell'intervallo fra le fitte del dolore, non si prova più niente. È la continuità che duole, che incatena al tempo. Il ferito sente la trafittura e crolla soltanto quando comincia a connettere. Nella meditazione profonda e sotto anestetico la continuità si spezza e i punti sconnessi non infliggono sofferenza, essendo punti, unità e l'Uno non conosce squilibrio o pena. Il dolore è il nesso, la specularità dei momenti dolorosi e l'atroce aspettativa simmetrica che ne nasce, la duplicazione d'ogni trafittura ripete il dolore dell'inizio del tempo, il sacrificio cosmogonico dell'Unità all'estensione.

Isolate, le trafitture formano ciascuna un'unità: essere, conoscenza e beatitudine in uno.

Nello spazio e nel tempo tutto è soggetto al divenire, al movimento. Questo è prodotto dalla forza: un impulso misurabile che è l'Unità in azione. L'Unità stessa (che come Uno generò i numeri, come punto inesteso le linee e le superfici, come istante il divenire) nuovamente come numero misura il rapporto (il logos) di tempo e spazio come velocità.

La forza si può chiamare affinità, amore; è l'unità che ritorna su se stessa. La forza o affinità dà coesione ai corpi pesanti e sottili, fisici e psichici, che sono manifestazioni dell'unità statica nell'unificazione attiva, dell'unità nella diversità. La forza o unità della materia psichica, sottile, è la monade ontologica, l'individualità vivente, che contiene in se stessa in potenza tutto il suo destino e apprende la realtà incidentalmente dai sensi, ma essenzialmente dalla fonte della realtà: l'Unità. Sul piano sottile, fantastico, emotivo la monade microcosmica equivale al punto in geometria, all'istante in cronologia, alla forza nella fisica dei corpi pesanti, all'uno in aritmetica.

L'esperienza metafisica è la piena intellezione, l'esperienza esauriente dell'Unità statica, premessa o primo assioma dell'aritmetica, della geometria, della cronologia e della fisica. Soltanto in *asamprajñāta samādhi* quell'assioma si coglie, mercé un'intuizione intellettuale. Per chi sceglie di ignorare la possibilità di *asamprajñāta samādhi*, l'unità, il punto, l'istante, la forza, la monade sono paradossi e finzioni. Viceversa l'unità statica e indivisibile che è la fonte della realtà, in *asamprajñāta samādhi* diventa un'esperienza.

Zenone simboleggiava i gradi progressivi della tensione intellettuale: con una mano aperta, la sensazione; con le dita piegate, l'assenso critico; col pugno chiuso, la comprensione; col pugno stretto nell'altra mano, la conoscenza piena in cui conoscitore e conosciuto si fondono come in una fiamma.

Questa conoscenza dell'unità, l'unica realtà non contraddittoria, si riflette nella mente come principio di non contraddizione e nella psiche come quiete.

La parola che designa l'unità in tutta la sua intima ricchezza non può che essere la Parola, il Verbo.

Su questa scorta acquista un ragionevole tenore metafisico il prologo al *Vangelo di Giovanni*.

Nella grammatica simboleggia l'Unità il verbo, parte seminale del discorso, rispetto a cui gli aggettivi sono participi, i nomi participi sostantivati e le parti ulteriori, frammenti di nome. Fra tutti i verbi delle nostre lingue uno specificamente denota l'unità statica, ed è «essere», l'unico non di moto ma di stato. Essere, all'infinitivo, connota l'intemporalità, l'Uno. «Essere» per un verso contiene, per l'altro nega tutto ciò che fu, è, sarà o sarebbe.

«Essere» contiene ciò che fu, è, sarà o potrebbe essere, ma altresì se ne distingue.

L'eterno presente è simboleggiato nel mondo animale e vegetale dai semi, che contengono sia il passato che il futuro, e nel linguaggio si esprime nel verbo «essere». Non c'è parola che dica la verità, salvo «essere»; come la scintilla che congiunge l'ossigeno e l'idrogeno per formare l'acqua, la copula grammaticale espressa dal verbo «essere» unisce soggetto e predicato, abolisce la loro opposizione.

Per suggerire l'esperienza metafisica si parla di identificazione con l'essere come tale, si isola e si ribadisce il vocabolo «essere». Nelle lingue che non lo possiedono, l'assenza non fa che rilevare il referente; come nelle muraglie megalitiche coi loro massi calcati l'uno sopra l'altro, l'assenza di calce accentua l'effetto di dura, austera compattezza, così un nesso tacito di soggetto e predicato è ancor più eloquente del verbo «essere»; è come se i poli dell'azione fossero congiunti in una folgorazione che fa ammutolire.

La Parola per eccellenza è dunque «essere», specie se sottintesa; ogni altra parola denota un modo dell'essere, come ogni realtà si connette all'esperienza metafisica.

Questo vige anche per gli altri idiomi: musica, danza, mimo, plastica, pittura. In musica la copula è il silenzio; nella danza l'immobilità; nella scultura, nella pittura e nell'architettura il vuoto; nel caso particolare della pittura augustea è il fondo oro. Esso simboleggia la missione degli imperatori di riportare sulla terra l'età dell'oro. Lo stesso impiego dell'oro è negli sfondi delle icone bizantine e in certi paesaggi giapponesi. A parte il simbolo dell'Uno, che è il verbo essere, i linguaggi discorsivi altro non sono che tessiture di metafore: di trasposizioni (in Grecia «Ministero dei trasporti» suona *Dikastirion tōn metaphorōn*).

Le metafore ci portano via dalla realtà; è illusorio ogni contatto verbale con l'immediatezza sensibile: non c'è metafora della grezza, rugosa, dura, aspra concretezza che possa stabilirlo. Illudersi che esistano parole privilegiate, ultimative, che facciano presa senza mediazioni, metafore non digressive, è un puerile sogno di magia, come quello della regressione schizofrenica in cui si crede che certi nomi comuni denotino («ecco qua!») un oggetto e non una classe. La realtà *sine glossa*, assoluta esiste, ma non è una parola e non si fa catturare da parole o imprigionare in codici: è la fusione di conoscitore e conosciuto, che soltanto un carico silenzio può significare. I linguaggi sono giochi di prestigio che celano quel silenzio, che è il loro nucleo inesprimibile. Meno li si scambia per la realtà, meno ci si identifica con le parole e con la loro pretesa di coincidere con i significati, più siamo veraci: in grado di tradurre un codice nell'altro in quanto non ne privilegiamo nessuno. Emerge dall'esperienza metafisica il consiglio di intonarsi alla giocosità del *puer aeternus*; le varie descrizioni linguistiche alternative del reale sono i giocattoli, le trottole del sapiente Dioniso fanciullo. La verità si lascia accostare soprattutto da una ditirambica ebbrezza linguistica, in cui sinonimi e similitudini sgorgano con un incalzare incontenibile e il ritmo a spirale spinge innanzi il flusso di invenzioni metaforiche, finché una forza ignota, trascendente, glossolalica assume la direzione del discorso: allora, come l'estro aumenta, vorticosamente si restringe la distanza fra lo scintillio verbale e la realtà denotata. Gli sciamani dispongono d'un lessico ben più ampio dell'ordinario, perché soltanto l'eccesso verbale può impedire che le parole da segnali lampeggianti scadano a enunciati freddi e opachi, che la vita vivente del linguaggio si congeli in vita vissuta. Creazioni metaforiche ritmate, ribollenti, alla fine raggiungono il loro scopo: spezzano la tendenza a cercare la certezza nella squadratura tridimensionale degli oggetti.

Scrisse Wordsworth:

Il nostro destino, la dimora, il cuore del nostro essere
è nell'infinità e soltanto in essa.

Ma come rinunciamo a credere negli oggetti, così abbandoniamo la nostra soggettività. Soltanto scartando la nostra forma e il nostro nome, attingiamo il vero. Ricordo un uomo di specchiata onestà: lo stizziva che l'amante lo chiamasse per nome.

Ciò che ci rende veraci è il bisogno di costituire una monade; esso non può essere soddisfatto fintanto che coincidiamo con la nostra equazione personale, portiamo un nome e ci nascondiamo dietro una forma, come spiega Shakespeare in *Riccardo II* (v. 38):

qualunque cosa io sia,
né io né nessuno che sia soltanto un uomo
sarà mai soddisfatto di niente, finché
non sia placato dall'essere niente.

L'assoluta individualità e l'universalità assoluta coincidono nella monade dell'esperienza metafisica, che non può essere «toccata» da parole astemie. Le parole sono significanti che possono denotare certi significati ma non la significatività stessa, posta al di là dell'opposizione di significato e significante, di differenza e somiglianza, nell'Uno, assoluta universalità e assoluta individualità qui e ora.

L'esperienza metafisica è la significatività assoluta, nel senso che a questo grado dell'essere il bisogno, la ricerca della «realtà effettiva» cessano, si è ciò che genera i principi assiomatici di ogni forma conoscitiva: il punto, l'istante, la forza, la monade, l'infinità. Tutto ciò che si situa a un grado minore dell'essere è in proporzione irreali; per dirla col *Vedānta*, ha essere quanto il serpente per cui si è scambiata una corda arrotolata: soltanto in grazia della corda e finché non si discrimini dalla corda.

Se a Śaṅkarā preferiamo Leibniz, diremo che non sono sostanze ma apparenze i corpi estesi nello spazio, perché soltanto un principio di unità, un punto di vista sull'universo conferisce alla loro insostanziale molteplicità un semblante di sostanza «come quella degli arcobaleni o dei soli apparenti».

Ma forse l'analogia è il miglior strumento rettorico per suggerire il concetto; Ibn 'Arabī racconta come re Salomone lo comunicò alla regina di Saba, introducendola in una stanza che aveva il pavimento di cristallo. La regina lo scambiò per una superficie di acqua e sollevò la gonna per non bagnarla. Quando s'accorse che l'acqua non c'era, di colpo capì che la realtà è un gioco fra somiglianza e differenza e che il mondo si annienta e si ricrea a ogni istante.

Capita che questa verità si riveli di schianto nel vederci riflessi a grandezza naturale, di colpo, in uno specchio. Incontrarsi come uno straniero è una rivelazione. Lo stesso capita ai malati di tifo all'ottavo o al nono giorno dell'infezione, quando scorgono il loro corpo sdraiato al loro fianco.

Borges insiste sull'esperienza dello specchio nella sua poesia sull'

impenetrabile cristallo
dove un impossibile spazio di riflessi
finisce e incomincia, inabitabile.

Egli spiegò durante un'intervista che da ragazzo cadde in panico davanti alla sua immagine riflessa nello specchio, temendo che si muovesse da sola, contro la sua volontà.

In tali istanti ci si può accorgere dell'errore primario, di identificarci con il nostro corpo e con la sua anima.

L'illuminazione al di là della sanità e della follia porta allo stato del vedantino che ravvisa il proprio riflesso nei miraggi che formano la «realtà oggettiva», vive in una paranoia radicale, in un'illimitata schizofrenia, al diapason della salute, nella consapevolezza dell'Unità.

Questo diapason posto al di là della norma e della follia fu minuziosamente descritto soprattutto nei trattati bengalesi del secolo XVI. Caitanya lo chiama ilare, oceanico amore (*preman*), sostanza della realtà che l'inganno cosmico (*māyā*) ci nasconde, ma la passione metafisica disoccolta; è la totalità dei sentimenti e la forza che li genera; nettare e veleno insieme, quando emerge in un uomo, lo accende e lo svuota.

Nell'«Essenza della devozione come oceano di voluttà» (*Bhaktarasamādāsindhu*) il discepolo di Caitanya, Rūpa Goswāmin proseguì la descrizione inesauribile: quando questo sentimento massimo (*mahābhāva*) si disoculta, brucia ogni desiderio e cognizione, fa assaporare ogni gusto della vita.

Per evocarlo, il devoto compie i gesti che lo denotano: balla, si rotola per terra, canta, piange, si contorce, urla, sbadiglia e sospira indifferente a tutti, schiuma dalla bocca, ride e, preso da vertigine, singhiozza. La molteplicità dei sentimenti e delle sensazioni così dionisiacamente si annulla nell'intensità infinita, originante dell'Uno.